L’ultimo dei non-morti

Quando il Sole tramontò dietro le creste dei monti, l’ombra si staccò dalla parete della cripta dove si era appiattita (non era l’oscurità, come si è portati a credere, ma l’assenza del legittimo proprietario a renderla pressoché invisibile), si accostò al sarcofago di pietra e, spingendolo di lato, fece ruotare il pesante coperchio, badando di non farlo cadere. Dal pertugio uscirono prima i capelli, lunghi e nerissimi, seguiti dal viso esangue e dal resto del corpo.

Il non-morto indossava un lungo mantello e calzava alti stivali. Levitando appena sopra il sarcofago (in realtà era la sua ombra, resa invisibile dall’oscurità, che lo sorreggeva e lo alzava) si spostò di lato e, dopo aver posato i piedi sull’impiantito si avviò, seguito dalla sua ombra. «No, tu resta!» ordinò in tono perentorio, rivolgendosi alla propria ombra.

L’ombra del non-morto obbedì e, tornando ad appiattirsi contro la parete, mimetizzandosi con le pietre si rese invisibile.

I passi risuonavano sui gradini di pietra. Ne compì quattro, si arrestò, tese l’orecchio e tornò indietro. «Ho udito il ruggito dell’arma, il cacciatore sarà qui insieme al nuovo giorno. Vieni, è ora di andare.»

L’ombra si staccò dalla parete e si attaccò ai piedi del legittimo proprietario.

Le suole degli scarponi del cacciatore scivolavano sulle foglie fradice che ricoprivano l’impervio sentiero, la pesante motosega e l’altrettanto pesante zaino amplificavano lo sforzo. Imprecava sotto la pioggia battente: se poche ore prima era quasi certo di non mancare l’appuntamento con il suo temibile avversario, ora non lo era più.

Glielo aveva ben detto al meccanico di accenderla al minimo, la motosega. Ma quello non lo aveva ascoltato e, dopo aver cambiato la candela e pulito il carburatore, l’aveva portata al massimo regime.

Non lo poteva certo biasimare per questo. Lui, il meccanico, aveva agito secondo coscienza: solo dopo averla provata avrebbe potuto garantire che il lavoro era stato eseguito a regola d’arte e pretendere la giusta ricompensa.

E, d'altronde, il cacciatore non si poteva nemmeno permettere di portare con sé un’arma inceppata.

Giunse in vista delle rovine del castello a metà mattina. Entrò in quello che un tempo doveva essere il cortile interno, volse lo sguardo all’intorno: ruderi di pietra e null’altro.

“Dovrebbe trovarsi a Ovest”, ragionò.

Puntando lo sguardo in quella direzione, notò un’apertura ad arco a tutto sesto in un pezzo di muro rimasto miracolosamente in piedi.

Si avvicinò. “La scala della cripta”, realizzò. Staccò dallo zaino il caschetto con applicata la torcia elettrica e lo indossò, accese la torcia e puntò il fascio luminoso sugli scalini, quindi afferrò la motosega con la mano destra, con la sinistra strinse l’impugnatura dell’accensione a strappo e cominciò a scendere.

L’odore pungente di muffa e umidità gli fece arricciare il naso. «Maledizione!» esclamò quando vide il coperchio del sarcofago scostato. «Il rumore della motosega deve averlo messo in allarme», tirò le somme deluso, puntando il fascio di luce dentro il sarcofago vuoto. «Non gli sono mai arrivato così vicino… ci vorranno mesi, forse anche anni, per scoprire il suo nuovo rifugio.»

Per puro scrupolo, prese la torcia legata alla cintura dei pantaloni, la accese, spense quella sul caschetto e, puntando il fascio di luce all’intorno ispezionò ogni pietra della cripta: la torcia emetteva luce ultravioletta, l’unica in grado di scovare le ombre dei non morti mimetizzate in un ambiente oscuro.

Ma dell’ombra del non-morto… non v’era ombra.

Ne era certo fin dalla sera prima, quando il meccanico, nonostante avesse cercato di fermarlo, aveva dato gas alla motosega.

Prima di andarsene, come aveva fatto con altri rifugi trovati vuoti, doveva radere al suolo la cripta. “I non-morti hanno vista acuta e udito finissimo”, pensava mentre, dopo aver piazzato le cariche di esplosivo, regolava il timer.

«Lui può vedermi e udirmi a miglia di distanza, dividersi o riunirsi alla propria ombra a piacimento… io, sono soltanto un cacciatore senza nessun potere. Riuscirò mai a sconfiggere un simile prodigio?» si domandò, frustrato, mentre scendeva a valle.

Rifletté continuando a camminare e poi si rispose: «Se lui è l’ultimo della sua stirpe, significa che gli altri sono stati ricacciati all’inferno; non sono invincibili… Lo batterò! Sì, io, l’ultimo cacciatore, sconfiggerò l’ultimo dei non-morti!»

L’eco, il boato di una potente esplosione si sparse tra le montagne, il cielo si riempì di volatili spaventati. «Un rifugio in meno dove trovare riparo», sogghignò il cacciatore. «La sfida continua. Ti scoverò, maledetto!»

La setta dei cacciatori, le cui origini si erano perse nella notte dei tempi, si era posta un obiettivo davvero ambizioso: sterminare la stirpe dei non-morti. William Tarasco, il cacciatore con la motosega, era l’ultimo adepto in vita.

William Tarasco era consapevole che ora gli toccava la parte meno faticosa, ma più noiosa, e per questo più dura da digerire, del suo lavoro: il cacciatore doveva indossare i panni dell’impiegato.

Il lavoro, definiamolo pure “impiegatizio”, consisteva nel piazzarsi davanti al computer e passare in rassegna una mole impressionante di pagine internet alla ricerca di notizie curiose, oltre agli articoli di cronaca, nera ma non solo, pubblicati sui quotidiani nazionali e locali, che raccontavano di persone misteriosamente scomparse e di cadaveri ritrovati quasi completamente dissanguati senza nessun elemento che potesse giustificare la copiosa emorragia: ferite profonde e sangue rappreso sul e intorno al corpo.

La prima traccia che riconduceva al non-morto, la scovò due giorni dopo. Era una notizia curiosa, risalente al giorno precedente: un contadino salito sul fienile, mentre si apprestava ad affondare la forca ber buttare giù del fieno la sentì tirare verso l’alto. Volgendo istintivamente lo sguardo all’insù, ebbe l’impressione di vedere un’ombra che si staccava dall’ordito ligneo del tetto e, afferrando saldamente i rebbi, gliela strappava di mano e la lanciava giù dal fienile.

Con una rapida ricerca, il cacciatore constatò che il cascinale distava una sessantina di chilometri dalla cripta che aveva distrutto due notti prima. “Distanza che, un gran camminatore come il non-morto, può tranquillamente percorrere nell’arco di una sola notte”, valutò. “Giunto in vista della cascina, per sfuggire all’alba incombente è salito sul fienile e lì ha trovato riparo infilandosi sotto al fieno, mentre la sua ombra, acquattata tra l’ordito e i coppi del tetto, faceva buona guardia.”

Guardando la mappa sul computer, provò a ipotizzare la probabile meta. «E’ andato a est… calcolando tra i sessanta e gli ottanta chilometri al giorno, in quattro giorni dovrebbe giungere in mezzo a queste montagne», tirò le somme disegnando un cerchio con l’indice sullo schermo del computer.

Ma il non-morto non era certo uno sprovveduto; e il cacciatore, conscio che avrebbe potuto benissimo cambiare direzione e andare da tutt’altra parte, avrebbe atteso altre e ben più consistenti prove, prima di muoversi.

«Mettiti pure comodo, ci vorranno settimane, o mesi, prima di capire dove pianterà le tende», si disse, stiracchiandosi davanti al computer.

Naturalmente, il non-morto, consapevole che la notizia curiosa avrebbe fatto drizzare le antenne al cacciatore, badò di non lasciare altre tracce del suo passaggio nei luoghi dove soggiornava in attesa del calar del Sole.

Rinunciare all’ottimo sangue del giovinetto incontrato una notte su una carrareccia per non lasciare traccia del suo passaggio, non era stato un gran sacrificio, considerando che non si trattava di vera fame ma, se così si può definire, soltanto di un peccato di gola: i non-morti, dopo aver prosciugato un corpo, potevano prolungare il sonno letargico per più di un anno prima di svegliarsi e lasciare il rifugio per andare a farsi una bevuta ricostituente; se invece erano costretti ad andarsene in giro di notte, quattro mesi senza succhiare il vermiglio nettare li reggevano con disinvoltura.

Il non-morto stava percorrendo con passo militaresco la strada che saliva a tornanti, quando un fuoristrada lo affiancò. «Ehi, non è igienico andarsene in giro di notte, hanno avvistato un branco di lupi nei paraggi. Salta su, ti accompagno in paese», era il vocione di Bortolo, un montanaro dal volto rubizzo con il naso a peperone, da gran bevitore, che rientrava dalla solita sbornia del sabato sera.

Il non-morto non rispose e, senza degnarlo di uno sguardo, proseguì con passo deciso.

«Ma guarda questo… ma chi si crede di essere», borbottò Bortolo. E lo affiancò nuovamente. «Senti un po’, bell’imbusto, a casa mia si usa rispondere», lo apostrofò, allungandosi sul sedile del passeggero per guardarlo in volto.

Stavolta il non-morto, continuando a camminare, si voltò verso di lui.

Bortolo vide la bocca aprirsi e mostrare denti da lupo e gli occhi diventare rossi come lava incandescente. «Mio Dio! Il demonio!» proruppe agghiacciato mentre si faceva il segno della croce. Poi accelerò e se ne andò.

Se non fosse stato per quella frase, il non-morto gli avrebbe concesso la grazia. Ma in una piccola comunità montana racchiusa in sé stessa, serbatoio di leggende e superstizioni, anche il racconto di un ubriaco poteva generare qualche sospetto. «Un incidente», pronunciò calmo. E tanto bastò perche la sua ombra si precipitasse all’interno del fuoristrada.

Cento metri dopo, affrontando un tornante destrorso a gran velocità il fuoristrada precipitò dal dirupo.

Il non-morto quando raggiunse il luogo dell’incidente si fermò a guardare il fuoristrada, cinquanta metri più sotto con le ruote all’aria. Tese l’orecchio per carpire gli ultimi battiti del cuore di Bortolo e, quando cessarono, vide la propria ombra uscire dal finestrino del fuoristrada, strisciare sulla parete rocciosa per raggiungere la strada e andare a sistemarsi attorno agli stivali.

«Bene, possiamo proseguire!» annunciò soddisfatto, certo che la notizia della morte di un ubriaco al volante sarebbe stata derubricata a tragica fatalità.

Infatti, il giorno seguente la notizia dell’incidente passò inosservata davanti agli occhi del cacciatore che, da ormai due mesi, trascorreva buona parte del suo tempo davanti allo schermo del computer.

Ne trascorsero altri sei di mesi, e chissà quanto altro tempo avrebbe dovuto passare davanti al computer, senza quel vero e proprio colpo di fortuna.

Era accaduto che il giornalista di una testata locale amante della montagna, mentre procedeva lungo il sentiero che lo avrebbe condotto al rifugio si era imbattuto in una squadra del soccorso alpino che, usando le corde, stava tirando su il corpo di un pastore caduto in un burrone.

«Probabilmente stava inseguendo un agnello sfuggito al controllo dei cani e ha messo un piede in fallo», aveva risposto il sindaco, a precisa domanda del parroco che, insieme a lui e al medico condotto, si era precipitato sul luogo della tragedia.

Quando il cadavere era stato portato sul sentiero, più di un soccorritore aveva storto il naso di fronte alle profonde ferite, inferte al corpo dalle rocce taglienti durante la caduta, senza l’evidenza di perdita di sangue.

«Come se lo spiega?» aveva chiesto il sindaco al medico condotto.

Questi, allargando semplicemente le braccia, aveva proclamato la propria ignoranza con un gesto che valeva più di mille parole.

Ci aveva pensato il parroco a spargere una contenuta ilarità. «E’ opera del demonio. Nella fattispecie, di un vampiro!» aveva affermato lapidario.

E tanto era bastato al giornalista per strappargli una breve intervista che, il giorno dopo, aveva pubblicato, con un titolo eloquente e molto accattivante per i patiti del genere: Sono tornati i vampiri!

Infatti, se non fosse stato per il titolo a caratteri cubitali, il cacciatore sarebbe passato oltre senza accorgersi dell’importanza di quel trafiletto, apparso su un giornaletto che tirava un centinaio di copie sì e no.

Il non-morto era consapevole che spargere cadaveri non era il modo migliore per conservare l’anonimato, ma doveva pur nutrirsi; ed erano trascorsi più di tre mesi dall’ultima “cenetta al chiaro di luna”. Avrebbe potuto resistere un altro mese, probabilmente anche più di due; ma la debolezza crescente lo aveva spinto a tentare l’azzardo. E poi, quel pastore che in piena notte si era messo a inseguire un agnellino insonne pareva la vittima perfetta.

Alla fine si era sdraiato nel suo rifugio senza farsi troppe paranoie. Aveva eseguito il macabro rito a regola d’arte, come mille altre volte. Dopo aver “cenato”, con la lunga e affilata unghia del dell’indice aveva inciso in profondità la giugulare, unendo due i fori in modo che, anche di fronte a un’analisi approfondita delle carni, più o meno putrefatte, potesse apparire come una lacerazione provocata dalla caduta. Poi aveva ordinato alla sua ombra di prendere il cadavere e gettarlo nel burrone, quindi di scendere e di occultarlo tra la vegetazione; in modo che, se o quando lo avessero ritrovato, la putrefazione dei tessuti potesse camuffare l’assenza di sangue attorno alle ferite. Ma il classico granello di sabbia aveva finito con l’inceppare l’ingranaggio di un meccanismo perfetto: l’agnellino, rimasto nei pressi del dirupo, il mattino dopo aveva spinto i soccorritori ad esplorare fin da subito il baratro più distante dall’alpeggio. Ma questo né il non-morto né tantomeno la sua ombra, che dopo aver nascosto il cadavere era tornata a vegliare il sonno catalettico del suo padrone, al momento lo potevano sapere.

«Devo parlare con quel prete», commentò William Tarasco dopo aver letto l’articolo. Subito dopo caricò l’attrezzatura in macchina e partì alla volta del borgo montano.

Il borgo montano era come se lo sarebbe aspettato: deserto, o quasi. L’attività principale era la pastorizia, e in quel periodo i pastori avevano portato le greggi all’alpeggio.

Seguendo la cuspide del campanile, aguzza come una matita, che sporgeva dai tetti delle case, raggiunse la piazza dove si ergeva la chiesa.

Entrando notò che il prete stava conversando con una donna del borgo. Allora si sedette su una panca vicino all’entrata e rimase in attesa.

Il prete, che aveva iniziato a conversare con la donna davanti all’altare, interloquendo percorrendo lentamente la navata centrale la accompagnò con grazia all’uscita e, dopo averla salutata, girò lestamente sui tacchi e risalì la navata. «Buona giornata», lo salutò frettolosamente passandogli accanto.

«Buona giornata anche a lei», replicò il cacciatore. «Dovrei parlare!» aggiunse.

Il prete si arrestò. «Parlarmi, di cosa?»

«Del pastore caduto nel burrone.»

«E’ un giornalista?»

Il cacciatore fu tentato di rispondere affermativamente. Ma quel prete dava l’impressione di saper leggere le bugie senza bisogno che gli venissero confessate. «Non proprio», si limitò a rispondere.

«Non proprio», ripeté il prete corrugando la fronte. «Un curioso, allora… Probabilmente un appassionato di racconti horror, venuto fin quassù attratto dall’articolo sul giornale. Sbaglio?»

«Stando a quanto ho letto, l’esperto dovrebbe essere lei.»

«Lei non crede all’esistenza del demonio?»

«Demoni e angeli, sono il suo ramo d’azienda. Io, mi occupo di tutt’altro genere di misteri.»

«Vampiri?» fece il prete alzando un sopracciglio.

«Il termine: vampiro, usato e abusato nei racconti horror, non lo trovo corretto. Diciamo che mi occupo dei non-morti.»

«Come preferisce. E, mi dica: in cosa consiste il suo impegno?»

«A metterli a dormire definitivamente!» E osservando lo sguardo attonito del prete mentre si faceva il segno della croce, affondò il colpo: «Sono un cacciatore, e sono convinto che il non-morto che sto inseguendo da ormai troppi anni, si nasconda qua attorno!»

«Mi faccia posto», disse con un sospiro pregno di preoccupazione il prete.

Il cacciatore si spostò all’interno e lo fece accomodare sulla panca.

«L’ascolto!» pronunciò il prete in tono grave, congiungendo le mani, come se si apprestasse ad accogliere dentro di sé la confessione di un peccatore.

E il cacciatore non si tirò indietro, raccontando per filo e per segno i lunghi anni di insuccessi che lo avevano portato fin lassù.

Terminato il racconto-confessione, cominciò il bombardamento di domande da parte del prete, oramai convinto di trovarsi al cospetto di un autentico cacciatore di non-morti.

«Dunque, nessuno conosce l’origine dei non-morti, e nemmeno da quanti elementi fosse composta inizialmente la stirpe.»

«Stirpe, forse non è neanche il termine corretto, dato che sono apparsi tutti insieme in un’epoca remota e non si sono mai riprodotti.»

«Stirpe demoniaca, lo trovo calzante», obiettò il prete. Rifletté e poi aggiunse: «Però, conoscendo il numero dei cacciatori, sarebbe possibile calcolare approssimativamente quante fossero all’inizio le prede.»

Il cacciatore scrollò il capo. «No, questo non è possibile!»

«Non c’è un registro che riporti tutti i nomi degli adepti?»

«Se c’era, è andato perduto. In ogni caso, non sarebbe servito a molto.»

Il prete cercò d’incrociare lo sguardo sfuggente del cacciatore. «Mi stai nascondendo una parte di verità. Perché?»

«Potrebbe non piacerle!»

«Ben poche cose di quelle che apprendo durante la confessione mi piacciano, eppure le ascolto con gioia, perché so che il mio aiuto potrebbe essere fondamentale per risolvere problemi più o meno gravi. Anche tu, cacciatore, come tutti quelli che vengono a sedersi su questo panche o a inginocchiarsi davanti all’altare, anche tu, come tutti noi, hai bisogno di essere aiutato. Coraggio, apriti», lo esortò con un tono di voce solenne.

E William Tarasco non lo deluse, lo sconvolse. «Noi non sappiamo né da dove siano sorti, né quando l’uomo si accorse della loro presenza. Supponiamo che durante la sua incredibile epopea, l’invincibilità dell’esercito di Alessandro il grande fosse dovuta alla presenza di una legione di non-morti che imperversava negli accampamenti nemici nottetempo. Nei secoli a venire molti condottieri usufruirono dell’aiuto di questa armata delle tenebre. Salvo poi, decapitarli in gran numero temendo che, consapevoli della loro invincibilità, decidessero di mettersi in proprio. Nelle segrete stanze del potere è conservata documentazione dei servigi svolti dai non-morti, oltre al numero di quanti ne furono decapitati per cercare di sterminarli. Da Giulio Cesare fino a Carlo Magno, i regnati fecero a gara per portare i non-morti sotto le proprie insegne durante le campagne militari, e a cercare di sterminarli a vittoria conquistata. Persino la chiesa, pur bollandoli come servi del maligno, armò una compagnia di non-morti per difendere lo stato del Vaticano. Questa innaturale commistione tra angeli e demoni, si protrasse per tutto l’alto medioevo. Fino a quando la chiesa convinse i regnanti cattolici che la quinta colonna del demonio andava ricacciata all’inferno, prima che Satana si prendesse i loro regni. I non-morti superstiti da allora vagano nella notte, in cerca di quel nutrimento che un tempo potevano avere in abbondanza, suggendolo dai nemici durante le scorribande notturne o dai prigionieri generosamente offerti come dono dai vincitori. Fu durante il basso medioevo che, per combattere le scorrerie notturne dei non-morti nei villaggi, nacque la setta dei cacciatori; con il compito di portare a termine lo sterminio iniziato secoli prima.»

«Mi è difficile credere che ci fu un periodo in cui la chiesa abbia affidato la difesa del simbolo del cristianesimo ad un manipolo di demoni», commentò tra l’incredulo e l’inorridito il prete.

«A quel tempo i Papi dichiaravano guerre, ordivano tradimenti, omicidi, comminavano pene capitali», gli rammentò il cacciatore. «Io non lo so se i non-morti sono demoni. Ma mi pare che il confine sottile tra il bene e il male, veniva tirato da tutti i protagonisti da una parte all’altra, secondo le convenienze. Papi e cardinali erano uomini che indossavano i simboli della fede per acquistare potere… lo so che per lei, umile prete che della fede ha fatto la ragion di vita, è difficile da accettare. Ma il fine ultimo dell’uomo, è il potere… e se per conquistarlo c’è da strizzare l’occhio al male… chi se ne frega se l’abito che indosso dovrebbe combatterlo, il male.»

Dentro di sé, il prete dovette convenire che la conclusione cui era giunto il cacciatore era pertinente. Ma lo tenne per sé. Lo smacco era stato forte, troppo forte per continuare nella discussione. A quel punto chiese al cacciatore cosa volesse da lui.

«Sapere se nei dintorni ci sono rovine di castelli, cripte, antri oscuri dove il non-morto possa rifugiarsi», rispose questi.

Il prete ci pensò. «Le cappelle del cimitero!»

Il cacciatore scosse il capo. «I non-morti girano al largo dalla terra consacrata.»

«Ma io mi riferivo al vecchio cimitero sconsacrato, quello abbandonato quando è stata costruita la diga che ha sommerso il vecchio borgo.»

«Se è finito sott’acqua…»

«Il villaggio», lo interruppe il prete. «Il cimitero è su un’altura, è stato risparmiato.»

Il cacciatore strinse i pugni. «Mi indichi la strada.»

«Da solo non la troverai… ti accompagno», annunciò il prete alzandosi dalla panca.

William Tarasco lo fermò stringendogli l’avambraccio. «E’ pericoloso, padre.»

«So come proteggermi. Porterò con me acqua benedetta e crocifisso.»

Il cacciatore gli dedicò un sorriso bonario. «Quella è roba da romanzi horror, non le salverà la pelle!»

«E allora perché girano al largo dai luoghi consacrati, quella non è roba da romanzi horror?» ribatté piccato.

«Non me lo chieda, non saprei risponderle. Ma ne ho visti di preti e uomini di fede mostrare il crocifisso e bagnare il non-morto con acqua benedetta, prima di essere azzannati alla gola.»

«In ogni caso, da solo non ci arriverai. C’è da percorrere un sentiero nel bosco, è complicato da spiegare. Lascia che ti accompagni, ti mostrerò il cimitero e ti aspetterò fuori.»

Il cacciatore trasse un lungo respiro. «Va bene. Ma quando mi avrà mostrato il cimitero, se ne tornerà indietro di corsa… d’accordo?» concluse allungando la mano.

«D’accordo!» rispose il prete, stringendola.

La strada asfaltata terminava nel piazzale d’accesso alla diga. «Dobbiamo proseguire a piedi», lo informò il prete.

William Tarasco scese, aprì il portellone posteriore e controllò che tutto fosse in ordine.

«L’esplosivo è la tua acqua benedetta?» gli chiese il prete.

Il cacciatore lo aveva tolto dallo zaino per controllare che i timer funzionassero a dovere. «No, ma come l’acqua benedetta, non serve a niente!» rispose seccamente mentre lo rimetteva nello zaino.

«E allora perché te lo porti dietro?»

«Devo mettere in conto di trovare il rifugio vuoto, è già capitato. In tal caso, lo farò saltare, in modo che non possa più utilizzarlo.»

Dopo aver agganciato il caschetto munito di torcia allo zaino, prese la motosega e agganciò anche quella. Notò che il prete assisteva all’operazione con fare interrogativo. «Anche noi, come i boscaioli, ci siamo evoluti. Dalla scure siamo passati alla più pratica e veloce motosega», gli spiegò in tono ironico. Trasse dal baule una seconda torcia e l’agganciò alla cinghia dei pantaloni cargo. «Fammi strada, prete!» lo esortò chiudendo il portellone.

Dopo aver percorso il comodo sentiero all’interno del bosco, dovettero affrontare con molta circospezione la sponda del lago artificiale: un lungo tratto di declivio, da percorrere a mezza costa, reso scivoloso dal pietrisco.

«Là, all’interno della gola», ansimò il prete, indicando con il braccio tesso il cancello rugginoso del cimitero abbandonato.

Il cacciatore osservò preoccupato le pareti verticali che parevano quasi sfiorarsi da quanto erano vicine. Poi guardò il Sole. «Quel posto è una trappola per topi», sentenziò sconfortato alla fine.

«Come, non comprendo?» fece il prete, continuando ad ansimare.

«Là dentro, il Sole tramonterà molto prima.» Trasse un lungo respiro. «Devo sbrigarmi. Tu ora te ne torni alla macchina e mi aspetti là!»

Il prete si limitò ad annuire… e ad ansimare per la fatica accumulata durante la lunga camminata.

«Sto arrivando, a noi due, bestia!» ringhiò puntando il cancello con occhi ferini. E s’avviò con passo risoluto.

Dovette spingere con forza per smuovere il cancello dai cardini bloccati dalla ruggine. Dopo averlo scostato quel tanto che bastava per attraversarlo, proseguì puntando deciso in direzione delle tre cappelle.

Soffermandosi a guardare i cancelli aperti si domandò da quale cominciare. Con un po’ di fortuna avrebbe potuto individuare fin da subito quello giusto. «Quello in mezzo», pronunciò.

Terriccio accumulato dal tempo e dalle intemperie ricopriva il pavimento, guardò all’interno dei loculi laterali (le lapidi con il nome dei defunti che chiudevano le aperture erano state tolte per traslare le salme ed ora giacevano appoggiate alla parete di fondo). «Vuoti», disse.

Uscì in fretta ed entrò in quella a destra. Anche qui, stesso discorso: terriccio sul pavimento e loculi vuoti.

Si precipitò nella terza cappella. «Non è nemmeno qui!» realizzò scostando una lapide di marmo appoggiata davanti all’apertura dell’ultimo loculo. «Dove ti nascondi, maledetto!» proruppe rabbioso, sbattendola sul pavimento. Il suono che generò gli fece drizzare le orecchie. Continuando a battere la lastra di marmo sul pavimento, capì che c’era un vuoto nella parte centrale. Inginocchiandosi scostò il terriccio con le mani. «Una botola!» esclamò sorpreso. Tolse lo zaino dalle spalle, lo aprì e ne trasse un piede di porco. Infilandolo nella fessura sollevò la lastra che ricopriva la botola, infilando le dita la sollevò e la rovesciò di lato. Sganciò il caschetto dallo zaino, accese la torcia e la puntò all’interno: c’era spazio per due bare. «Niente nemmeno qui», concluse rassegnato.

“Mi sono lasciato trascinare dall’euforia. Bastava osservare il terriccio accumulato sul pavimento dopo anni di abbandono, per comprendere che il coperchio della botola non era più stato rimosso dopo che le salme erano state traslate”, ragionò mentre rimetteva lo zaino sulle spalle. Uscì, il Sole era prossimo a nascondersi dietro le pareti di roccia.

C’erano le altre due botole da aprire. “Un’inutile perdita di tempo”, valutò, considerando il terriccio che ricopriva i pavimenti delle cappelle, mentre traeva dallo zaino l’esplosivo per raderle al suolo.

Sistemò l’esplosivo nella prima cappella, dopo aver puntato il timer uscì. Il Sole era tramontato.

«Non c’è fretta, non c’è fretta», ripeté per darsi coraggio.

Le cappelle erano vuote, aveva controllato, eppure non era tranquillo; aveva scordato un piccolo particolare, sì, ma quale?

Mentre trafficava con l’esplosivo accovacciato accanto allo zaino, vide la sua ombra farsi sempre più tenue, fino quasi a sparire, mentre un’oscurità opprimente calava all’interno della gola. «L’ombra!» esclamò balzando in piedi. E mentre l’immagine dell’ombra del non-morto che chiudeva la botola e la ricopriva di terriccio prima di accucciarsi in un angolo della cappella gli scorreva davanti agli occhi, udì un tonfo inconfondibile: qualcuno o qualcosa aveva rovesciato sul pavimento una delle due botole che non aveva aperto.

«Rapido! Rapido!» si esortò mentre indossava il caschetto e accendeva la relativa torcia. «Rapido! Rapido!» ripeté afferrando la motosega. Trasse un sospiro di sollievo quando il motore, dopo il secondo strappo, si mise in moto. «Vieni fuori!» urlò, puntando il fascio di luce della torcia applicata al caschetto in direzione prima di una e poi dell’altra porta delle cappelle.

Una figura imponente si affacciò sulla soglia della prima cappella. Era alto almeno due metri e aveva spalle larghe quanto la porta; al suo cospetto il pur prestante cacciatore pareva un ragazzino. «Io sono qui, e tu sei morto», pronunciò la sua sentenza in tono pacato. Poi lasciò la soglia e andò incontro al suo avversario.

Il cacciatore vide l’ombra staccarsi dai piedi del non-morto e allargarsi alla propria sinistra, sino a sparire alla vista quando uscì dal fascio luminoso della torcia.

Ora, era preso tra due fuochi; e un’ombra, mica la puoi affettare con la motosega. Ma il cacciatore, che non era uno sprovveduto, non si perse d’animo; aveva in serbo una sorpresa per contrastare efficacemente l’ombra malefica.

Tenendo la motosega ben salda nella mano destra puntata in direzione del non-morto, sganciò con la sinistra la torcia agganciata alla cintura, la accese e falciando l’oscurità del lato sinistro con il fascio di luce ultravioletta, costrinse l’ombra a indietreggiare: la luce ultravioletta era l’unica arma in grado di respingere le ombre dei non-morti.

Ora i contendenti erano in una situazione di stallo. Ma il messo peggio era il cacciatore, che non avrebbe potuto reggere fino all’alba in quella posizione. Doveva escogitare il modo per togliersi d’impaccio.

Provò ad arretrare di un paio di passi. Il non-morto, senza mutare di un millimetro l’espressione rilassata, fece un passo in avanti. “Ora o mai più”, si esortò il cacciatore, balzando in avanti come uno schermitore tenendo il braccio ben teso davanti a sé: l’intenzione sarebbe stata quella di assestargli un fendente tra il collo e la spalla con la lama della motosega.

Il non-morto intuì la mossa e, con un passo di lato, schivò il fendente. Poi tirò fuori per la prima volta la mano destra da sotto il mantello, mettendo in mostra unghie lunghe venti centimetri, lame affilatissime che calò fulmineamente sull’avambraccio del suo avversario.

Il lacerante dolore costrinse il cacciatore a lasciar cadere la motosega.

Il volto era una maschera di dolore, il braccio destro era fuori uso, istintivamente puntò la torcia che stringeva nella mano sinistra in faccia al suo avversario; che naturalmente non fece un plissé.

«E’ finita», mormorò il non-morto, e piegandosi su di lui spalancò le fauci.

Il cacciatore lasciò cadere la torcia, e quando vide gli enormi canini avvicinarsi alla sua gola, chiuse gli occhi e si preparò al peggio.

«Fermati, Satana!» l’esclamazione fece volgere il capo al non-morto. Era il prete che, brandendo il crocifisso e la boccetta di acqua benedetta, si stava avvicinando.

«Nel nome di nostro Signore, ti ordino di tornare fra i tuoi simili, immonda creatura demoniaca!» declamava stentoreo.

Un urlo terrificante uscì dalla bocca del non-morto: se non altro, il prete era riuscito almeno a fargli perdere la calma olimpica esibita fino ad allora.

Quando il prete fu a tiro, il non-morto con una mossa fulminea affondò le unghie nel suo petto, lo levò in alto e lo scaraventò lontano. L’urlo di dolore del prete si spense quando cadde infilzato sulle lance del cancello, distante una trentina di metri.

Ora, il non-morto poteva tornare a dedicarsi con più calma al suo avversario storico. Ma l’attimo di nervosismo gli aveva fatto perdere un po’ del vantaggio accumulato. Infatti, mentre lui era impegnato nel lancio del prete, il cacciatore aveva approfittato dell’attimo di distrazione per afferrare con la mano sinistra la motosega, che dopo essere caduta a terra era rimasta accesa.

«Crepa!» ringhiò, sciabolando la motosega, quando il non-morto tornò a volgersi su di lui.

Alla silente incredulità quando percepì che la lama gli stava maciullando la carne del collo, seguì un urlo allucinante.

A quel punto l’ombra corse in suo aiuto. Afferrando il braccio sinistro del cacciatore tentò di fermarlo, ma era ormai troppo tardi e la lama proseguì inesorabile la sua corsa. Poco prima che la testa si staccasse definitivamente dal tronco, decretando la sua fine, l’ultimo dei non-morti trovò la forza di colpire mortalmente il suo nemico; affondando le unghie della mano destra nello sterno gli frantumò le costole e serrandogli il cuore fermò per sempre i suoi battiti.

Ora i due avversari giacevano uno accanto all’altro, e da lì, non si sarebbero più mossi.

 FINE